

ΛΛΛΛΛΛΛΛ°°°ΛΛΛΛΛΛΛΛ

# **ESSERE DONNA IN AFGHANISTAN**

*Appunti di viaggio di Massimo D'Angelo*



ed. [partecipagire.net](http://partecipagire.net)

## **Indice**

<b>La ragazza con la tanica</b>	<b>pg.2</b>
<b>È possibile soffrire la fame solo perché sei donna?</b>	<b>pg.7</b>
<b>La sfida dei processi di cambiamento</b>	<b>pg.10</b>
<b>Un futuro per le donne afghane</b>	<b>pg.14</b>

## LA RAGAZZA CON LA TANICA



Portava una tanica pesante d'acqua, arrampicandosi a fatica sulla stradina che si snodava sul dosso delle montagne che penetrano fin quasi al centro di Kabul, costeggiando le casette che sono sparse lungo il percorso, appoggiate lì quasi come per miracolo. La roccia sabbiosa di queste montagne che d'estate offre lo spettacolo, allo stesso tempo desolante e terrificante, d'un terreno arido e impervio, di un colore uniforme di polvere, d'inverno assume toni più piacevoli. Le casette si vestono di un aspetto nuovo che mi ricorda i presepi della mia infanzia, con i tetti coperti di neve che abbelliscono

il paesaggio con un calore umano inaspettato. Ma la giovane donna che si trascina sul sentiero con la tanica d'acqua turba bruscamente quest'immagine piacevole con una nota dura che mi riporta alla realtà. Non è un presepio. Questa è una delle parti più povere di Kabul.

Chiedo al mio autista perché la ragazza si debba trascinare il peso della tanica, vista la ripidità del pendio.

Dopo tutto stiamo in zona urbana. E l'autista mi indica una fontana davanti a noi, dove un gruppo di ragazze fa la coda con altrettante taniche. La pompa è manuale e ciascuna giovane aziona a turno la leva per pompare l'acqua e riempire le taniche. Poi le ragazze si avviano, lentamente, con le taniche piene, lungo le stradine ripide che conducono alle loro case. Chiedo all'autista: ma non c'è l'acqua corrente in questa parte della città? No, mi risponde. Lì non c'è l'acqua. Solo nelle parti basse della città c'è una rete idrica moderna. Il compito di portare l'acqua in casa è delle donne, come in tante altre parti del mondo in via di sviluppo.

C'è molto traffico a Kabul. È l'ora del pomeriggio in cui tutti escono dagli uffici ed il traffico è caotico. Ci si muove a passo di lumaca. La nostra auto blindata, simbolo di falsa sicurezza in una città imbevuta di misure di protezione contro eventuali attacchi terroristici, non va da nessuna parte, imbottigliata nel traffico. E guardo la ragazza che si trascina con la tanica. Deve essere molto pesante, e si ferma continuamente per prender fiato. Appoggia la tanica per terra. Poi riprende. Fa qualche altro passo, e poi si riferma. Si guarda intorno, sudata nonostante il clima rigido di alcuni gradi sotto zero, e quasi come se sapesse che la stessi osservando, volge il suo sguardo verso la mia auto. Non si accorge subito che la sto guardando, ma alla sosta successiva, nota il mio sguardo dietro il mio finestrino antiproiettile. Le sorrido, e lei mi risponde con un sorriso, anche se siamo lontani; il suo è un chiaro messaggio di ringraziamento per la mia comprensione. Poi riprende il suo cammino, con un gesto di rassegnazione.

Cercare di capire la condizione della donna in Afghanistan, per un visitatore come me, concentrato e recluso nelle esigenze del lavoro e della sicurezza, non è facile. Certo, posso fare ricerche, aver colloqui con specialisti del settore. In teoria potrei chiedere di incontrarmi con alcune di loro, ma non fa parte del mio lavoro immediato. Debbo accontentarmi delle immagini fucaci.

Nel quotidiano, confinato nei bunker fortificati –incroci tra villaggi turistici, caserme e campi di concentramento – di incontri con le donne afgane ne ho pochi e sono tutti molto superficiali, salvo che nell'ambiente di lavoro, ma anche lì si tratta di incontri che hanno tante limitazioni.

Ogni mattina le complesso alla pulizia. Hanno quasi paura dopo giorno, nel salutarle, si conoscermi nelle scartoffie che non computer, quando sempre nella stessa indumenti. Sanno disordine. Sono privata. E a forza di sorriso ed un saluto. in Dhari, forse potrei andare anche oltre il 'buon giorno'.



vedo entrare quasi furtive, in gruppo, nel fortificato ove risiedo: si tratta delle addette All'inizio le saluto e non mi rispondono. di guardarmi. Poi, a forza di incontrarle, giorno vedendo sempre la mia stessa faccia che insiste abitano a sapere chi sono. Cominciano a mie abitudini. Conoscono i miei libri e le mie leggono. Toccano con rispetto il mio spolverano il mio tavolo di lavoro, lasciandolo posizione. Conoscono le mie scarpe e i miei se sono ordinato o se lascio qualcosa in testimoni silenziose ed invisibili della mia vita vedermi, alla fine, riesco a strappar loro un Chissà, se insistessi ad imparare qualche parola

Loro sono fortunate: hanno uno stipendio, basso, sia pur sempre uno stipendio, che è ben meglio di quanto tocca a tanti residenti urbani, costretti a subire altissimi tassi di disoccupazione. Probabilmente riescono a risolvere i problemi di sopravvivenza immediata delle loro famiglie. Quelle che entrano nel complesso fortificato non indossano il 'burqa', ma hanno solo il capo coperto da un normale velo, come le nostre suore di vecchia memoria. Però non so dire di più. Non ne conosco il livello d'istruzione. Non so se siano sposate, se abbiano figli, ove abitino, e quali abitudini abbiano. La loro capo-gruppo parla l'inglese ed è l'unica con cui riesco a fare qualche breve conversazione. Sembra una donna ben preparata, ma non so se sia rappresentativa delle altre. Delle altre non riesco a sapere di più.

Quando vado in ufficio, le donne afgane le vedo dal finestrino anti-proiettili. Giovani e vecchie,



anzi per la maggioranza giovani. Anche tante bambine. Vedo continuamente 'burqa' azzurri, quasi tutti uguali, dello stesso colore, ma non sono la maggioranza. C'è chi copre il viso solo con un velo che nasconde la bocca ed il naso. Ma moltissime portano solo un fazzolettone, che d'inverno a Kabul è molto comodo, visto che fa un freddo incredibile. Le giovani studentesse hanno uniformi in nero con il fazzolettone bianco, e sorridono allegre con queste divise scolastiche che sembrano così nuove. E penso: queste sono fortunate. Con i Talebani, a scuola non potevano andarci.

Le donne per strada sono occupatissime nelle loro faccende di tutti i giorni, andando a fare la spesa come tante donne nel mondo. Il che non sembra niente di eccezionale. Eppure durante gli anni più duri del regime Talebano, non potevano farlo, se non erano accompagnate dal loro 'uomo' che ne garantiva l'onestà e la sicurezza. Adesso, possono muoversi da sole, o tra donne, o con i loro bambini. Con il capo coperto, chi più chi meno. I cambiamenti in Afghanistan sono lenti, si misurano in termini di decenni o di secoli, e la gente si accontenta anche di questi piccoli cambiamenti, e dicono che questi sono segni di modernismo.

Quando entro in ufficio, incontro colleghe afgane, poche, per lo più in posizioni subalterne: segretarie, addette all'amministrazione. Poche le funzionarie governative con responsabilità manageriali. Gentili, dinamiche, ti fanno capire che non appartengono alla media della popolazione femminile del paese. Loro non hanno paura di lavorare con gli uomini e di sicuro non indossano il 'burqa', ma mantengono un rispetto per una posizione tutto sommata subordinata e silenziosa.

Meglio non alzare troppo il polverone con atteggiamenti femministi. Gli equilibri sono fragili ed il ricordo dell'incubo talebano è solo dietro l'angolo. Mentre tra i maschi, sento a volte commenti negativi sulla presenza delle truppe straniere, tra le donne c'è più riserbo. Forse è la consapevolezza che se i Talebani tornassero al potere, loro dovranno forse abbandonare il lavoro e tornare al medioevo.

Non è facile parlare di politica con la gente, anche con le donne, anche se le persone non sembrano avere l'incubo inquisitivo che ho trovato in Iran. Alla fin fine, ci si può esprimere liberamente in Afghanistan. Ma noto sempre una prudenza inevitabile. Non si sa mai.

Quando si parla con la popolazione maschile, c'è chi si lamenta delle truppe straniere, chi si lamenta dei terroristi, chi dice che la colpa è tutta dei pachistani e degli iraniani, o dei corrotti al governo. Ma sulle donne ho l'impressione che preferiscano evitare l'argomento. Ti dicono che i Talebani avevano sbagliato tutto, o avevano esagerato. Ma comunque qualche osservazione sulla necessità di preservare i valori "culturali" viene sempre espressa. E dietro questi valori che si nascondono concetti come il ruolo della donna e dell'uomo, e dei loro tradizionali rapporti reciproci.



Mi diverto spesso a dialogare con colleghi nazionali per conoscerne la vita e le abitudini, e loro di solito fanno altrettanto con me per sapere come vivo. Così ne approfitto per parlare anche con gli uomini per sapere come trattano le loro mogli e le loro figlie. Quando posso parlo con le colleghe afgane, per capire di più. Sto attento alle domande che faccio. Non voglio offendere nessuno. Non si sa mai quali sensibilità si possano urtare.

Una segretaria di un collega si presenta nel mio ufficio e sfacciatamente mi dà la mano. Immediatamente mi avvisa che qui quel gesto non lo fa nessuno ma che a lei non le importa: è una donna moderna e mi dà la mano per salutarmi. Con le altre faccio attenzione a non fare altrettanto, perchè non voglio mettere in imbarazzo nessuno.

La mia  
l'inglese.  
Laureata in  
un paese di  
visita mi  
ma vuole  
scopro che  
mano  
fidanzata",  
una bella



segretaria è molto sorridente e parla bene. Mi parla delle sue ambizioni accademiche. Mi parla di agronomia, vorrebbe prendere un Master in lingua anglosassone. Durante la mia prima visita dice che non è interessata a sposarsi subito, continuare a studiare. Alla mia terza visita ha una piccola fede all'anulare della sua sinistra e le chiedo cosa significhi: "Mi sono mi dice. Come mai? La spiegazione non è storia d'amore, come ci si aspetterebbe da

una ragazza di 24 anni dalle nostre parti. Il fatto è, lei mi confida, che col passare del tempo, volendo lei bene alla sua famiglia, ha dovuto fidarsi dei consigli di chi è più saggio di lei. E tutti in famiglia le dicevano che stava invecchiando e che bisognava che cominciasse a pensare al matrimonio. Così i suoi genitori, come è usanza da quelle parti, si sono messi d'accordo con i genitori di un ragazzo suo coetaneo, e le hanno proposto un "findanzato" di comune accordo. E' fortunata, dice lei, perché lui è giovane (non è infrequente che i matrimoni combinati siano tra mariti anziani e mogli giovanissime, appena adolescenti), è una persona che lei già conosce, un cugino, e non le dispiace, e poi lui le ha detto che lei potrà continuare a lavorare anche dopo sposata, insomma un progressista. E gli studi di specializzazione all'estero? le chiedo io. Hanno deciso che una volta sposati andranno insieme all'estero per specializzarsi ambedue. Sembra un

sogno da favola. La ragazza ha trovato la mediazione tra tradizione e progresso, rispetto dei vincoli culturali e modernità.

Le colleghe di lavoro le trovo tutte a pranzo, dove sediamo insieme su di un lungo tavolo. Segretarie, impiegate ed impiegati amministrativi, funzionari e capi ufficio siedono l'uno accanto all'altro, per condividere il pasto preparato dal cuoco locale. Le donne stanno l'una vicina all'altra, ma siedono sempre sulla stessa tavola e non hanno problemi a interloquire gioviali e cordiali con i loro colleghi maschi. Non sembra che ci siano discriminazioni.

Mi perdo gran parte delle loro conversazioni, che sono per lo più in Dhari, ma quando mi parlano in inglese riesco a capire di più della loro vita. Un giovane collega mi racconta delle sue visite nel villaggio d'origine, in provincia, in occasione delle quali è costretto a raccontare bugie sulla vita che la sua famiglia conduce a Kabul: non parla mai del fatto che le sue figlie frequentino la scuola, ed in modo particolare deve assolutamente nascondere che la sua figlia più grande frequenta l'università. L'anziano del suo clan lo taccerebbe di "tradimento" culturale e di immoralità. Forse potrebbe escluderlo dal clan familiare. Sono tutti d'accordo che in provincia gli anziani non capiscono il modo moderno di vivere e che il salto culturale è enorme, quasi insormontabile.

Durante una di queste riunioni conviviali, apprendo che stiamo celebrando il fidanzamento di un impiegato amministrativo, un giovane poco più che ventenne. Sono tutti allegri e le congratulazioni per il neo-fidanzato si sprecano. Chiedo al collega se ha già previsto una data per il matrimonio, e lui mi accenna ad un periodo più o meno incerto di uno o due anni, ed aggiunge: la fidanzata ancora non l'ho mai incontrata. Rimango stupito e gli chiedo chiarimenti: la ragazza vive in Germania, e il fidanzamento è stato combinato dai rispettivi genitori. I due fidanzati si sono scritti e si sono sentiti per telefono. Chissà forse questa estate lui andrà in Germania per conoscerla o lei verrà in Afghanistan. Continuando la conversazione con questo collega, lui mi spiega che molta gente della sua famiglia vive già in Germania, compresa una sua zia, un'attivista per i diritti della donna. Lui ne parla orgoglioso, per dimostrarmi quanto lui sia intellettualmente aperto. Eppure vive ancora in un clima culturale in cui i diritti della donna hanno forti condizionamenti. Che contraddizioni! Questo è l'Afghanistan di oggi.



Nel gruppo di colleghe c'è l'anziana segretaria del capo, apparentemente la veterana di tutto l'ufficio, che durante il periodo talebano fu l'ultima a resistere, lavorando in clandestinità da casa sua, prima di rifugiarsi in Pakistan dove il resto dell'ufficio nel frattempo si era già trasferito. Una donna austera e competente, con cui è piacevole dialogare. Mi racconta del periodo talebano. È una donna di cultura superiore. In Italia si potrebbe definire di "buona famiglia" (è figlia di un generale, di chissà quale periodo storico). Mi confessa che in famiglia

l'hanno sempre presa in giro dandole il nomignolo di "Margaret Thatcher", per il suo carattere di donna di ferro e non per le sue opinioni politiche. Le consiglio di andare a vedere il film "Iron Lady" che sembra adattarsi molto al suo carattere. Lei ascolta affascinata i miei commenti sul film. Mi racconta anche un episodio di discriminazione professionale di cui lei è stata vittima, quando ha cercato di fare il concorso interno per avere accesso alla categoria dei "professionali". Nonostante fosse – a detta di tutti – la più qualificata tra i candidati, il fatto che fosse una donna era stata una considerazione che aveva giustificato una decisione di "non opportunità" da parte della giuria di selezione e non fu scelta come vincitrice del concorso. Le avrebbero fatto capire che le autorità nazionali non lo avrebbero visto di buon occhio. Non ho motivo di sapere se questo racconto sia accurato o no. So solo che si tratta della persona tra le più qualificate dell'ufficio, e di sicuro con sufficiente anzianità di servizio da meritare un riconoscimento professionale. Ma a prescindere dall'attendibilità del racconto di una possibile discriminazione sessuale, rimane il fatto che questa collega percepisca di essere stata discriminata e non solo da nazionali ma anche da stranieri che si

sono prestati a perpetuare pregiudizi di questo genere. La ringrazio per avermi raccontato questo episodio, tanto confidenziale. Lei mi ricambia venendo ad ascoltare le mie conferenze e i miei seminari, quasi a sancire un riconoscimento di stima reciproca. Quando lascio il paese, la vado a salutare nel suo ufficio e le stendo la mano. Lei sorride e mi ricorda: lo sai che in Afghanistan non si usa? Ed io le rispondo: ma tu sei una cittadina del mondo, e non posso farne a meno. E lei mi stringe la mano.

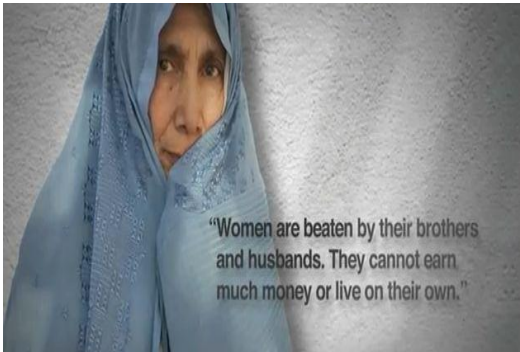
Ma queste non sono le donne afghane discriminate che rischiano, per la loro condizione di inferiorità rispetto all'uomo, conseguenze atroci, le donne malnutrite di cui parlano le statistiche, le donne che hanno in media più di sei figli durante la loro vita, le donne con uno dei più alti tassi di mortalità materna registrati nel mondo, le donne cui è impedito di accedere a tanti mestieri solo perché questo implicherebbe avere rapporti esterni al di fuori della famiglia. Queste sono le donne privilegiate, con istruzione, con reddito, con ruoli professionali, anche se limitati. Le altre donne forse sono nascoste dietro i 'burqa' che intravvedo per strada. Forse stanno facendo la fila al fontanone per riempire la loro tanica d'acqua. O più probabilmente non le ho mai viste e non le vedrò mai, nascoste dietro le loro pareti domestiche, o disperse nelle zone remote del paese, gravate dalle incombenze più pesanti.

Per sapere di queste altre donne debbo andare al di là dei miei incontri quotidiani: debbo leggere, debbo parlare con le responsabili del ministero per gli affari della donna, debbo incontrarmi con coloro che spingono per l'introduzione di politiche innovative sulla condizione femminile. Ma questa è un'altra storia, e la racconterò un'altra volta.

---

[foto: [WOMEN for WOMAN.org](http://WOMENforWOMAN.org)]

## È possibile soffrire la fame solo perché sei donna?



Il concetto sembra assurdo, ma non in Afghanistan.

Visto che su di una popolazione di 29 milioni, circa un terzo vive al di sotto della linea della povertà assoluta, non è una sorpresa che la denutrizione sia molto diffusa e colpisca in modo cronico il 54% della popolazione. Né mi meraviglia che tra i gruppi sociali più vulnerabili a fenomeni di denutrizione ci siano le donne e i bambini.

Per chi come me si è occupato di paesi in via di sviluppo per tanti anni, immagini crudeli di mancanza di nutrimento non sono nuove. Le cause sono prevalentemente

legate alla povertà, ma anche ad emergenze straordinarie, legate a siccità e a carestie, a guerre e ad emigrazioni forzate. Tutto ciò non è una novità, anche se non ci si abitua mai a vedere scene strazianti di persone prive dei mezzi più elementari di sussistenza quali l'acqua e il cibo.

Ciò di cui non mi capacito è come mai gli indicatori sulla condizione femminile in Afghanistan rivelino che il fenomeno della malnutrizione colpisca le donne non solo nelle famiglie povere, ma anche in quei nuclei familiari che in teoria non soffrono di scarso accesso al cibo. Controllo i miei appunti, faccio verifiche incrociate con diverse fonti di documentazione al fine di verificare che non mi sia sbagliato. No, non ho letto male. Tutte le fonti concordano con questa conclusione. La denutrizione colpisce le donne in Afghanistan anche in famiglie che non sono affette da carenza di cibo. Ovviamente non in tutte, ma il fatto che questo fenomeno esista e riesca ad essere statisticamente rilevato, è sintomatico di problemi ben più gravi.

Sono dati questi che vanno al di là delle prime impressioni riportate nei miei appunti di viaggio pubblicate su *Partecipagire* ("Donna in Afghanistan" 18 aprile 2012) Bisogna entrare nei segreti delle pareti domestiche, e questi fenomeni non trapelano dagli sguardi furtivi di chi incontri per la strada. Eppure i numeri sono numeri, e oggettivamente inchiodano questa dura realtà senza equivoci.

Mi aspettavo che la condizione di denutrizione fosse associata alla povertà assoluta e che potesse essere ancora più grave fra le donne, visto che la mortalità materna in questo paese è tra le più alte del mondo (il secondo tasso più grave dell'intero pianeta), e che le future madri soffrono di condizioni estremamente precarie per partorire. Inoltre, la frequenza di gravidanze in età precoce è molto elevata, poiché le donne spesso si sposano quando sono solo adolescenti. Gli intervalli tra una gravidanza e l'altra sono troppo ridotti: mediamente, le donne afgane hanno 6,6 figli durante la loro vita riproduttiva, una bella differenza rispetto ad una media mondiale di 2,56 figli. Il 57% delle ragazze al di sotto di 16 anni sono già sposate, anche se ci sono sintomi di miglioramento, specialmente in zone urbane.

Con una speranza di vita al momento della nascita pari a solo 44 anni, le donne afgane hanno un tasso di mortalità più alto degli uomini della stessa età. Il loro accesso all'assistenza sanitaria è fortemente limitato. Solo il 19% delle donne partoriscono in luoghi che sono idonei a garantirne la salute. il 21% delle donne in età riproduttiva è malnutrita, con carenze di ferro, di vitamina A e di iodio, con conseguenze gravissime come anemia e cecità, un indebolimento del loro stato generale di salute e vulnerabilità alle malattie più diverse. Donne incinte sotto peso rischiano di causare la trasmissione della condizione di denutrizione anche ai loro bambini dopo il parto.



Non c'è dubbio che la malnutrizione è figlia della povertà assoluta e colpisce indifferentemente uomini e donne in Afghanistan. Eppure, l'incrocio della condizione di diffusa povertà con l'inferiorità dello stato sociale della donna non poteva che tradursi in dati più drammatici sulla denutrizione femminile rispetto a quella maschile. Gli indicatori sociali parlano con insistenza di "femminizzazione" della povertà in Afghanistan: le donne sono più povere degli uomini, e la loro abilità a superare questa condizione è decisamente inferiore rispetto a quella degli uomini, conseguenza di una lunga storia di discriminazioni e di disuguaglianze.

Un numero elevato di donne rientra nella categoria di coloro che possono essere definiti come "poveri cronici", e questa condizione colpisce particolarmente le vedove, la cui posizione di "capo famiglia" è vista in Afghanistan con rigetto, accompagnandola a forte esclusione sociale. Le vedove sono "incoraggiate" a risposarsi sotto la pressione sociale degli stessi parenti, proprio per non essere marginalizzate ai bordi della società.

Leggo queste analisi sociali e ricordo il volto straziato di una donna ormai non più giovane intravisto dietro un *burqa* sporco e un pò sdrucito. La incontravo spesso in mezzo alla strada, nel pieno del traffico confuso del tardo pomeriggio, al ritorno dall'ufficio. Non dimenticherò mai l'espressione disperata di quel viso, mentre la donna bussava con insistenza al vetro antiproiettile del mio SUV blindato, facendomi segno che aveva fame. Avevo l'impressione netta che fosse costretta ad umiliarsi in quel modo per chiedere l'elemosina e portare a casa qualcosa da mangiare. Il mio autista mi spiega: è una vedova (non so come lo abbia intuito, ma evidentemente non è un caso isolato). È costretta a mendicare, perché la sua famiglia non vuole aiutarla e nessuno le darebbe un lavoro. È un "rifiuto" umano, esclusa dalla sua società, divenendo povera tra i poveri, rigettata dai suoi stessi parenti, perché una donna senza un uomo non è degna di partecipare alla vita sociale con gli stessi titoli degli altri afgani. Ovviamente di ammortizzatori sociali non c'è neanche l'ombra.

Ma mentre la denutrizione nei nuclei familiari ove la donna è capo famiglia è frequente, ed associata all'altrettanto frequente presenza della condizione vedovile in un paese che ha sofferto per eventi bellici e di violenza militare per tanti decenni, la denutrizione nelle famiglie che non soffrono di carenza da cibo mi lascia più sconcertato: questa situazione è il risultato di condizionamenti culturali che impediscono la partecipazione delle donne alla vita sociale ed economica del paese, relegandole all'unico ruolo accettabile in alcuni ambienti, quello del lavoro domestico, sotto la "protezione" vigile di un consorte. Certo questo non si applica a tutte le famiglie, ma il fatto che sondaggi statistici riescano a cogliere queste condizioni è allarmante.

Come vivono quelle donne in quelle case? Che tipo di rapporti le lega ai propri mariti? I pochi dati sulla violenza domestica, fortemente sottostimati, sono spaventosi, anche se è raro che le donne ricorrano alle vie legali per tutelare i propri diritti fondamentali.

Dal 2005, le cose sono notevolmente migliorate, specialmente nei centri urbani. Ma il superamento dei ritardi per l'accesso femminile alle strutture educative ancora richiede molti anni per divenire una realtà. Il tasso di analfabetismo tra le donne ha livelli acutissimi: tre volte quello degli uomini, anche a causa di una sistematica esclusione durante il periodo talebano da ogni forma di istruzione per le donne. Oggi giorno fa impressione vedere così tante giovani donne che vanno a scuola con le loro uniformi, col capo coperto dal loro velo bianco, specialmente se messe a confronto con il divieto assoluto che il regime talebano imponeva loro solo pochi anni or sono. Ma nelle zone più remote, probabilmente i cambiamenti sono ancora lenti a venire.

Riesco solo ad immaginare la quantità di divieti che obbligano le donne ad un ruolo inferiore che noi definiremmo medioevale. Le donne sono spesso escluse da tutta una serie di attività sociali ed economiche. In alcune province, il loro impiego in attività produttive esclude qualsiasi mansione che implichi rapporti con il mondo esterno alla famiglia, imponendo al ceto femminile una condizione di vera e propria segregazione. Ne consegue l'esclusione delle donne da molte istanze decisionali, nell'ambito della famiglia e dei villaggi. Insomma le donne non riescono ad avere alcun riconoscimento di un ruolo proprio al di fuori delle funzioni tradizionali, ove subiscono il controllo,

la supervisione e l'intermediazione dei propri mariti e dei propri padri, unici titolari di diritti sulle loro capacità.

Probabilmente la moglie subirà l'umiliazione costante di doversi accontentare delle briciole, di ciò che avanza dalla tavola, senza eccepire, né potersi proporre con un ruolo diverso. Ci si aspetta che la mamma si sacrifichi a vantaggio del marito, suo capo assoluto, anche quando questo non è assolutamente necessario?

Ricordo l'espressione di una giovane madre adolescente che incontrai all'aeroporto, mentre ero in attesa del mio volo per Doha. Aveva in braccio il suo bel bambino, ed era al seguito di un marito ultra-settantenne, che controllava guardingo che nessuno interferisse sulla sua giovane consorte, lui con sguardo severo e duro, lei ingenua e sorridente. Cercai di evitare di soffermarmi a guardarla per non suscitare gelosie inopportune. Guardai il bambino, ben pasciuto, tanto simile ai miei nipotini, e lei non poté evitare di sorridermi compiaciuta. Volsi lo sguardo al marito, che impietrito ostentava indifferenza.

Forse quelle espressioni non volevano dire nulla. Eppure, quelle statistiche dicono che tante mogli soffrono soprusi. Chissà, forse quei sorrisi e quelle indifferenze dopotutto volevano dire qualcosa: le contraddizioni di un mondo che stenta a rinnovarsi. Rimango preoccupato. Come si fa a spezzare la catena della disuguaglianza femminile, quando le donne sono sottoposte a tali costrizioni? Può la cooperazione internazionale fare qualcosa o tutto sta nelle mani delle donne afgane, unici soggetti che hanno tanti diritti da rivendicare? Ho molte domande e poche risposte.

---

foto: *Afghan Action Aid*.

## La sfida dei processi di cambiamento



Era uno degli ultimi giorni della mia prima visita a Kabul. Un pomeriggio d'estate, con un caldo afoso ma secco, tipico di questo paese semidesertico. Stavo lì per occuparmi di sviluppo economico, anzi agricolo, ed in particolare di nuovi strumenti di programmazione. Però, non potevo mancare di indagare su temi che vanno al di là del mio orticello quotidiano, visto che lo "sviluppo" non può essere limitato alla crescita economica ma investe dimensioni sociali ben più ampie. Come ho osservato nelle

mie impressioni già apparse in questo sito (vedi [Donna in Afghanistan—Appunti di viaggio](#), 18 aprile), non potevo evitare di rimarcare la dimensione eclatante della condizione costrittiva in cui si trova la donna in quel paese.

Decisi così di chiedere un appuntamento col consigliere per questioni femminili del Ministero dell'agricoltura. Sì

trattava di un'esperta indiana, che aveva trascorso già diversi anni come consulente del Ministro afgano dell'agricoltura su questioni attinenti alla condizione della donna. Non mi aspettavo però di trovarmi davanti una giovane signora, in stato avanzato di gravidanza. Stanca e sudata, muovendosi a disagio sulla sua sedia, si scusò di non potersi alzare per salutarmi. Erano gli ultimi giorni di lavoro prima dell'interruzione pre-parto del suo lavoro.

Cominciò dapprima a farmi tutta una serie di domande, come per misurare con chi avesse a che fare, cercando di indagare le mie intenzioni e capire la mia posizione sul problema della donna nello sviluppo. Mi ascoltò con attenzione, con cipiglio serio, che a me sembrava inizialmente scettico, quasi incredulo. Poi cominciò a sciogliersi, e a parlare con passione del suo lavoro e dei risultati del suo impegno a favore della condizione femminile in Afghanistan, specialmente nel mondo rurale.



Certo questo paese ha tanti altri drammi, asserì la giovane donna, tra i più seri che si possano immaginare in una realtà come questa: dopo decenni di guerre atroci, l'Afghanistan esce dall'oppressione talebana che durò più o meno dal 1996 al 2001, e sono passati solo dieci anni da quell'incubo. In alcune regioni la presenza talebana aveva acquisito forza politica rilevante per lo meno dal 1994 se non prima. Purtroppo, l'influenza talebana ancora persiste in alcune

province, anche se in modo complesso e contrastato. È un paese che ha affrontato enormi difficoltà politiche, ambientali, sociali ed economiche, e che ha avviato un nuovo approccio alla gestione pubblica della società a partire dall'installazione del nuovo governo e delle nuove istituzioni soltanto dopo l'intervento militare straniero che stroncò il regime talebano.

Eppure, la interrompo, ho la netta sensazione che la condizione della donna in Afghanistan, così come si sta manifestando adesso e come si sta evolvendo a partire da come era durante il periodo talebano sia il problema più serio del paese. La mia interlocutrice indiana concorda con me. Altri problemi (sicurezza, difficile decollo economico, incertezza alimentare, ruolo della produzione e del traffico della droga) sembrano tutto sommato secondari rispetto alla questione della donna, che durante il periodo talebano aveva assunto toni così drammatici, che ancora perdurano, in una certa misura, presentando aspetti di difficile soluzione.

Rapidamente, la consulente indiana mi descrive i termini gravi della condizione femminile in Afghanistan (vedi il mio intervento [“È possibile soffrire la fame solo perché sei donna?”](#) del 24 maggio sulla malnutrizione della donna) per entrare in modo più approfondito sulla questione che ancora considero come un tema quasi impossibile: si può migliorare significativamente la condizione femminile in Afghanistan attraverso una sua maggiore partecipazione alla vita sociale? Qual è il ruolo degli interventi pubblici e della cooperazione internazionale?

Più parlo con questa donna e più mi rendo conto che ha una visione molto realistica dei problemi che va al di là dei metri frequentemente utilizzati da noi occidentali, sempre interessati a risultati immediati e totali. Lei sa che cambiamenti nella condizione della donna qui si produrranno solo lentamente, e che non possiamo distruggere il background culturale di questa gente soltanto perché ci sentiamo superiori. Nonostante gli sforzi eroici fatti dal governo, dagli organismi internazionali, dalle ONG straniere e nazionali e in generale dalla società civile negli ultimi dieci anni, aggiunge la giovane esperta, dieci anni rappresentano un periodo troppo breve per giudicare cambiamenti che si confrontano con condizionamenti che hanno influito sulla condizione femminile lungo una storia pluri-millennaria. La storia non si cancella di botto con una spugna.

Detto questo, non cose stanno cambiando. di nuovi programmi e di



mancano dimostrazioni evidenti che le Mi riempie di statistiche, di documenti, politiche varate negli ultimi anni. Lei

stessa ha collaborato a formulare una politica per il miglioramento della condizione femminile che è stata poi varata dalle autorità ufficiali che ne hanno fatto una priorità assoluta per lo sviluppo sociale. Riconosce che c'è molta retorica nelle dichiarazioni ufficiali del governo. In ogni caso si dovrà riconoscere – soggiunge lei – che, al di là delle dichiarazioni enfatiche, era impensabile che il miglioramento della condizione femminile potesse essere dichiarata priorità politica da un governo talebano, visto che aveva fatto della repressione femminile uno dei suoi vanti.. Mi vengono in mente gli ultimi attentati terroristici. Hanno perfino cercato di avvelenare l'acqua destinata alle allieve delle scuole in alcune località periferiche scoraggiandone così il desiderio di dedicarsi agli studi. Penso allora che l'incubo ancora non è finito.

Mi parla del piano d'azione nazionale per le donne, più noto da queste parti con la sigla NAPWA, che è parte integrante, anzi ne è l'applicazione, della *strategia di genere* adottata dal governo con il piano pluriennale di sviluppo nazionale.

Al di là delle politiche e dei programmi, sostiene con vigore, i fatti parlano da soli: gli effetti più evidenti di questa nuova politica è il ritorno delle donne ad una vita pubblica da cui erano state sistematicamente escluse, anche nelle sue forme più elementari. Le donne possono finalmente uscire di casa per far la spesa senza essere accompagnate dai mariti. Lavorano in uffici o in negozi. Partecipano, pur con difficoltà, alla vita politica. Sono tornate a scuola o all'università, sia come alunne che come insegnanti. Le donne esprimono una gioia particolare per questi cambiamenti, e lo si vede nei sorrisi dei volti che ho incontrato per strada e negli uffici. E ciò avviene nonostante le costrizioni che ancora persistono, e che ne limitano lo sviluppo.

Sul piano istituzionale, mi dice la mia interlocutrice indiana, è stato creato un Ministero per gli affari della donna, anche se chiaramente si tratta del risultato di pressioni da parte della cooperazione internazionale, e in ogni caso è un dicastero piccolo e relativamente debole.

Mentre mi parla, opportunità che esistono, hanno un marginale. Perciò, l'esistenza di un fare molta differenza Ovunque abbia ho potuto evitare di politica rispetto ai come quelli della



di ministeri operativi come quelli delle costruzioni, dell'agricoltura, dell'industria, della sanità e dell'istruzione, ove donne in posizioni apicali sono rare come mosche bianche.

Questo è vero, conferma la consulente. Eppure è solo attraverso l'esistenza di quel Ministero che una politica per la donna è stata lanciata, e sono stati lanciati alcuni strumenti concreti per realizzarla. Il successo maggiore di quel Ministero, aggiunge, è quello di aver creato in ogni Ministero un "punto focale" per la condizione femminile, facilitando quel fenomeno che è stato chiamato "*gender mainstreaming*".

A quel punto mi guarda interessata e mi chiede: lei ha familiarità con il concetto di "*gender mainstreaming*"? La tranquillizzo, sorridendo tra me e me, pensando a quante volte ho incontrato quell'espressione inglese nel corso della mia carriera, per lo meno a partire dal 1996, quando il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite l'adottò come criterio di fondo per gli interventi per il miglioramento della condizione femminile. Si tratta sostanzialmente di superare certe impostazioni tradizionali che cercavano di inserire correttivi nella condizione della donna attraverso programmi specializzati destinati solamente a gruppi sociali femminili cercando invece spazi nuovi per il miglioramento della condizione femminile in qualsiasi politica o programma di sviluppo sociale ed economico del paese in cui si sta operando.

penso ai ministeri delle pari anche nei paesi occidentali, ove valore spesso soltanto teorico o aggiungo io, sinceramente non è Ministero per gli affari femminili a sulla condizione della donna. trovato dicasteri di questo tipo, non constatarne la scarsa influenza poteri ben più rilevanti di dicasteri finanza o dell'economia, ma anche

Certo, reitro da parte mia, l'utilizzo di questo nuovo approccio è un segno di progresso. Però dobbiamo anche ammetterlo: l'espressione "*gender mainstreaming*" negli ultimi anni è stata strausata nel gergo degli organismi internazionali ed è spesso di difficile interpretazione. Sta di fatto che il concetto, anche se molto attraente sul piano teorico, non è di facile applicazione sul piano pratico.

Come è stato applicato in Afghanistan? La paziente consulente indiana, nonostante l'afa e il cattivo funzionamento dell'aria condizionata che rende difficile la conversazione, continua la sua illustrazione. A livello istituzionale, *gender mainstreaming* in Afghanistan si è tradotto nella sensibilizzazione di tutte le istituzioni pubbliche su tematiche di "genere", creando programmi di capacitazione che promuovono personale femminile, introducendo politiche di reclutamento che danno spazio particolare all'occupazione femminile, appoggiando quelle istituzioni che espandono l'accesso alle risorse, o incidendo sugli orientamenti dei bilanci di spesa di quelle stesse istituzioni, in modo che meglio rispondano alle esigenze della condizione femminile con appositi criteri di allocazione dei mezzi finanziari. Fondamentale in tutti questi programmi è l'inserimento di un criterio di base per lo sviluppo afgano: la capacitazione del personale femminile, ovunque essa abbia luogo.

Un altro filone che ha materializzato il concetto di "*gender mainstreaming*" in Afghanistan è stato la creazione di nuove competenze a livello comunitario, in modo che queste comunità possano essere messe in grado di apprezzare il vero valore delle barriere che si oppongono alla partecipazione sociale delle donne e siano perciò messe in condizioni di assicurare una più equa distribuzione dei benefici dei processi di sviluppo sociale a favore delle donne. Fanno parte di queste iniziative quelle che promuovono la solidarietà tra donne attraverso campagne di informazione e di sensibilizzazione, tante iniziative di "*capacity building*" e promozione di capacità imprenditoriali tra gruppi femminili.

Infine, conclude la mia interlocutrice, un terzo livello degli interventi di "*gender mainstreaming*" è rappresentato da quelli che intendono trasformare qualsiasi programma di sviluppo in modo da renderlo più sensibile alla variabile "genere", assicurando che le donne siano incluse tra i beneficiari con uguale titolo di altri partecipanti.

A conclusione del nostro incontro, la giovane esperta indiana concorda con me che in pratica, in una situazione complessa come quella afghana, l'applicazione della nozione di "*gender mainstreaming*" può non bastare, visti i condizionamenti enormi che ostacolano l'accesso delle donne alle risorse ed ai processi di sviluppo nazionali. Per questo mi consiglia di guardare alla varietà di interventi promossi sia dalla cooperazione internazionale che dall'attuale governo e anche dalla società civile, interventi che hanno promosso la condizione femminile non solo in modo indiretto (*gender mainstreaming*) ma anche continuandone il perseguimento attraverso interventi più specifici a favore delle donne, con iniziative ove gruppi femminili sono identificati come destinatari prioritari se non unici delle azioni promosse.

La domanda che resta nella mia mente, dopo questo colloquio cordiale, è: fino a che punto programmi dei due tipi hanno prodotto risultati concreti migliorando la partecipazione della donna allo sviluppo del paese? Scorrano nella mia mente immagini diverse che si sovrappongono, immagini di tanti progetti di sviluppo da me visitati in questo e in altri paesi o di cui ho sentito parlare da colleghi. Vedo visi di giovani donne e di donne anziane, impegnate a superare difficoltà enormi, che si dibattono nell'ambito delle loro famiglie e delle loro comunità locali, che imparano nuovi mestieri, nuove tecnologie, nuovi linguaggi lavorativi. Penso a quante hanno perso tutto in questa loro lotta, oppresse da pregiudizi e da violenze, e quante invece stanno lentamente guadagnando terreno. Ma questo sarà il tema di un altro articolo.

## UN FUTURO PER LE DONNE AFGHANE

### *Due funzionarie misteriose*



Vestite di nero e silenziose, assomigliavano alle nostre suore di qualche decennio or sono. Le due funzionarie governative erano venute al mio seminario a Kabul per sentire quello che le istituzioni pubbliche e i rappresentanti della comunità internazionale avevano da dire sulle direzioni strategiche della cooperazione internazionale nel settore agricolo. Durante la mattinata, una direttrice generale del Ministero dell'energia e dell'acqua aveva ribadito ripetuti attacchi ai rappresentanti del Ministero dell'agricoltura per i consueti contrasti istituzionali tra i due enti, spesso rivali nella spartizione della torta, cioè nell'accesso alle scarse risorse nazionali disponibili per lo sviluppo. Ma le due funzionarie silenziose erano rimaste in disparte, non accennando a nessuna espressione di consenso o di sostegno. Solo alla mia presentazione con il PowerPoint, quando feci riferimento alla strategia nazionale per il *Gender Mainstreaming* (vedi il mio ultimo intervento *La condizione della donna – Afghanistan: la sfida dei processi di cambiamento* del 24 giugno 2012), i volti delle due funzionarie si illuminarono ed espressero un interesse più vivo, sorridendomi, confermandomi così silenziosamente, con un lieve cenno con il capo, il loro assenso a quanto stavo affermando. Così, alla fine del seminario, mi avvicinai per sapere chi fossero. Vincendo la loro riservatezza si presentarono con le formalità d'uso, evitando di darmi la mano, com'è tradizione da queste parti. Mi dissero che erano rappresentanti del Ministero per gli affari femminili. Non mi aspettavo la loro presenza, perché non avevo ricevuto conferma della loro partecipazione. Dopo pochi scambi di convenevoli, chiesi loro di poterle visitare presso i loro Uffici.

Le incontrai dopo un paio di giorni. Una delle due funzionarie mi rinnovò l'apprezzamento per aver fatto riferimento, nel mio seminario, alla politica di *Gender Mainstreaming* portata avanti dal loro Ministero, politica che rappresenta il centro delle loro preoccupazioni e che purtroppo deve affrontare le difficoltà più diverse nella sua applicazione. La conversazione continua tranquilla parlando delle politiche e delle misure di sviluppo della condizione femminile che il governo porta avanti con l'appoggio della comunità internazionale, delle ONG e della società civile afghana.

Dopo i primi dieci minuti, cerco di andare più al sodo, osando fare una domanda più diretta: quali sono le radici degli ostacoli che si oppongono ad una partecipazione efficace della donna ai processi decisionali in Afghanistan?

### ***Le novità e i limiti del Programma di Solidarietà Nazionale***



Per la risposta, la prendono alla larga. Cominciano menzionando in primo luogo il *Programma di Solidarietà Nazionale (NSP)*, considerato come il programma più simbolico del Ministero per lo sviluppo e per la ricostruzione rurale (*MRRD*). L'*NSP*, che ha beneficiato del sostegno della Banca Mondiale, parte dalla semplice constatazione che circa il 76% della popolazione vive in ambiente rurale e ha concentrato i suoi sforzi nella creazione di *Community Development Councils (CDC)* –

ovvero Consigli per lo Sviluppo Comunitario –per favorire il coinvolgimento delle comunità rurali nella gestione degli affari comuni, compreso lo sviluppo delle infrastrutture. È un tentativo di favorire il decentramento delle politiche di sviluppo, spesso percepite come imposizioni dall'alto.

Così come in tanti paesi in via di sviluppo, anche in Afghanistan ci sono strutture tradizionali, chiamate qui “*shura*”, che radunano le comunità rurali attorno a capi riconosciuti come autorità morali, dominate dalle solite gerarchie (uomini), in prevalenza gli ‘anziani’ della comunità. Le *shura*, diversamente dai CDC, escludono tradizionalmente la partecipazione femminile. Il CDC dovrebbe sostituirle con una struttura aperta alle donne, con criteri operativi democratici e moderni, e con compiti più consoni alla promozione dello sviluppo locale.

Da quando è stato varato l'*NSP*, 361 distretti in tutto il territorio nazionale hanno visto creare un CDC al loro interno, per lo meno sulla carta. Ai CDC è stata affidata la gestione di migliaia di progetti di sviluppo locale. Tuttavia, ammettono esplicitamente le due funzionarie afghane, non bisogna farsi troppo impressionare dalle statistiche ufficiali. Il funzionamento concreto del CDC è lungi dall'essere quello che ci si attendeva. In particolare, il CDC non è stato una porta aperta alla partecipazione femminile nei processi di sviluppo come ci si aspettava. La struttura tradizionale delle “*shura*” ha spesso preso il sopravvento sui CDC, cambiando nome ma mantenendo in sostanza lo stesso tipo di rapporti gerarchici e discriminatori. Il maggiore successo dei CDC infatti non è nella partecipazione femminile ma nel decentramento amministrativo dei processi di erogazione della spesa pubblica. I CDC hanno favorito l'accesso delle comunità locali a risorse finanziarie messe a disposizione dalle autorità centrali o dai donatori. Ma la democraticità del loro funzionamento e la partecipazione femminile sono spesso molto limitate.

*Cos'è successo nei CDC? Cos'è che non ha funzionato?* chiedo con una certa insistenza. Mi spiegano che raramente una donna oserebbe prendere la parola in consessi come i CDC, e se pure questo avvenisse, facilmente la donna verrebbe ridicolizzata perché non sufficientemente competente sul piano tecnico, o perché i suoi interventi spesso rivelano un'impreparazione delle donne sui temi in discussione. Obiettivamente, aggiungono, il mancato accesso delle donne a qualsiasi forma d'istruzione, che ha dominato gli ambienti rurali da sempre, rafforza questa discriminazione, perché effettivamente spesso le donne in Afghanistan sono meno preparate.

### ***L'introduzione delle “shura” femminili***



Per questo motivo, divergendo dalla nozione originale di “gender mainstreaming”, il loro Ministero, insieme al Ministero dello sviluppo

e della ricostruzione rurale, ha favorito la promozione di “shura” femminili, che operano in modo parallelo ai CDC o alle “shura” (maschili) tradizionali. Le “shura” femminili hanno prodotto risultati alquanto soddisfacenti, ove sono state promosse, grazie al clima meno intimidatorio in cui le riunioni si svolgono. Le partecipanti si sentono più libere di parlare, senza rischiare di essere azzittite per incompetenza dagli uomini presenti negli altri consessi. Così riescono anche a formulare proposte ragionevoli in modo costruttivo, per poi presentarle, attraverso loro delegate, ai CDC formali per discussione e per approvazione. Naturalmente, aggiungono le due funzionarie, non sono mancate difficoltà.

In molti casi, le “shura” maschili o i CDC, o alcuni loro leader, specialmente i più anziani, hanno cercato di boicottare le “shura” femminili ed il loro funzionamento, rallentandone la costituzione o vanificandone il ruolo. Oppure hanno cercato di ostacolare l’ascolto delle loro portavoci che ne trasmettono le decisioni ai CDC. Impedire la circolazione di informazioni è spesso il modo subdolo utilizzato per mettere in difficoltà le donne e per dimostrare l’inutilità delle “shura” femminili, svuotando così di contenuto le stesse ragioni della loro esistenza, appunto dimostrando che il loro contributo è privo di valore aggiunto. In alcuni casi, l’interferenza maschile è arrivata fino ad influenzare le nomine delle leader delle “shura” femminili, evitando che donne con maggiori capacità decisionali possano assumere posizioni di responsabilità. Basta ostacolare la partecipazione delle donne alle riunioni, richiamandole alle loro incombenze domestiche. Dopo tutto, in alcuni ambienti rurali la regola talebana che costringe la donna in casa è ancora rigidamente applicata. Padri e mariti, abituati ad ostacolare l’accesso delle donne all’istruzione o a qualsiasi contatto pubblico, hanno gioco facile nell’esercitare varie forme di coercizione sulle donne, condizionandone il comportamento.

Chiedo a questo punto alle mie interlocutrici: *allora che avete fatto per evitare questi inconvenienti?*

### ***L’approccio della comunità internazionale: la ricerca del dialogo***

Riconoscono che la sfida è dura, ma ribadiscono che lo scontro frontale non paga, anzi favorisce chi è contrario a qualsiasi cambiamento. Molto hanno appreso dalla cooperazione internazionale, che attraverso i suoi operatori, ONG o agenzie internazionali, ha sempre difeso i diritti fondamentali della donna. L’esperienza e la capacità professionale di tante strutture della cooperazione hanno permesso di scoprire nuove strade, anche se più difficili, per promuovere la condizione femminile. Certo, aggiungono, spesso bisogna agire d’astuzia o con immaginazione, aggirando l’ostacolo, evitando di contrapporsi frontalmente a coloro che detengono il potere, ma cercando occasioni per aprire un dialogo costruttivo con chi non ci conosce. A volte basta presentare le novità come modi per sostenere i valori tradizionali della famiglia e per favorire il benessere comune della comunità. Spesso i risultati di questi tentativi sono deludenti, ma altre volte ci sono sorprese interessanti ed aperture che cambiano le relazioni anche nello stesso ambito familiare. Ma questo richiede un lavoro paziente di tessitura di rapporti di fiducia, prima di tutto nei confronti delle donne direttamente interessate, e poi con il capo famiglia dei nuclei familiari di cui fanno parte.

### ***Esiste una questione religiosa oppure no?***

Spesso noi osservatori stranieri cerchiamo scorciatoie per spiegarci la complessità di queste situazioni condizionanti, attribuendole per esempio alle convinzioni religiose prevalenti nel paese, specialmente se sono diverse dalle nostre. Non conosco bene l’Islam e i suoi fondamenti da poter fare un’analisi completa del tema, ma sinceramente non riesco ad accettare queste spiegazioni basate su fattori “religiosi”, come convincenti. Le mie interlocutrici al Ministero afgano sono due mussulmane osservanti, e non per questo meno aperte e sensibili ai problemi della condizione femminile. Ho troppi amici e colleghi di profonda fede islamica, anche in Afghanistan, che non si riconoscono nelle discriminazioni che ostacolano il ruolo della donna nella loro società.. Alcuni trovano proprio nella loro fede religiosa l’ispirazione per lavorare a favore dello sviluppo della situazione femminile. Ne deduco che l’uso di ragioni “religiose” per spiegare l’azione di coloro che



perpetuano l'inferiorità del genere femminile sia parzialmente infondato e nasconda l'abuso della religione fatto da molti leaders di comunità locali, al solo scopo di difendere i propri privilegi dietro la facile spiegazione delle diversità culturali. Né l'impostazione che spesso si sente ("si fa così perché in Afghanistan si è sempre fatto così, e non vogliamo andare contro le nostre tradizioni culturali") è più convincente, in quanto ignora gli sforzi di tanti afghani, uomini e donne, che lottano per cambiare questa situazione e migliorare il rispetto dei diritti delle donne.

### ***Gli interventi di cooperazione a favore della condizione femminile***



Esco comunque da questa riunione alquanto perplesso, se non incredulo, pensando alle difficoltà che si oppongono ad una maggiore partecipazione femminile nella società afghana. Chiedo aiuto a miei colleghi che si occupano di progetti di sviluppo che abbiano una componente "genere" importante. Giustificano questi interventi effettivamente l'ottimismo alquanto *naif* che mi hanno mostrato le due funzionarie governative? Mi incontro diverse volte con la mia collega tedesca Sylvia, che ha trascorso diversi anni in questo paese.

Ne parlo anche con Nina, un'altra collega del Bhutan, che è specializzata in programmi nutrizionali diretti al settore femminile.

Ambedue mi portano tanti esempi di progetti da loro promossi, tutti rivolti alla condizione femminile nel contesto familiare. Creando nuove responsabilità in mano alle donne, che pur continuano ad operare nell'ambito domestico, e aggiungendo funzioni nuove come attività produttive, ad esempio l'allevamento di pollame o di ovini nei cortili di casa o piccoli orti per prodotti ortofrutticoli, è stato possibile offrire occasioni impreviste a queste donne per aprirsi ad un mondo di rapporti, anche al di fuori della loro famiglia. Ciò ha permesso a volte di coinvolgere le donne in piccole operazioni di vendita dei loro modesti prodotti, superando il divieto assoluto di lavorare fuori casa, generando reddito che ha inciso sulla insicurezza alimentare delle loro famiglie. Apparentemente, in alcuni casi, questa è stata l'argomentazione vincente per convincere i mariti o i padri ad accettare il nuovo ruolo economico delle loro mogli o figlie.

Le mie colleghe mi confermano che questi interventi debbono essere sempre accompagnati con un'intensa attività di sensibilizzazione e di formazione. L'aiuto di colleghe afghane, che lavorano all'interno di ONG locali, è sempre stato determinante per stabilire un rapporto di fiducia con le donne dei villaggi e dei quartieri urbani, ma anche con i maschi della famiglia. Spesso è stato richiesto molto tempo per superare la diffidenza dei mariti o dei padri, che vedono con sospetto la presenza di operatrici esterne. Solo dimostrando che i cambiamenti prodotti dai nuovi progetti non sono una minaccia alla solidità della famiglia ma un contributo positivo ad un maggiore benessere materiale, si è riuscito a volte a convincere i maschi a non opporsi ad una maggiore partecipazione delle donne a queste attività.

### ***Una goccia nell'oceano o un'onda di cambiamento?***



Ascolto con interesse la descrizione di questi successi, pur modesti, che mostrano per lo meno che qualcosa sta cambiando. Ma allo stesso tempo mi chiedo se questi casi non siano soltanto gocce all'interno di un mare di difficoltà. Che impatto globale possono avere questi interventi sulla condizione femminile della donna? La mia deformazione professionale, che cerca sempre un'incidenza macroeconomica negli interventi di cooperazione, mi rende spontaneamente sospettoso. Hai ragione, ammettono le mie interlocutrici. Le difficoltà sono enormi e i successi sono ancora limitati. Eppure, aggiungono, le cose stanno cambiando. L'insistenza della cooperazione internazionale sulle tematiche dei diritti delle donne, la presenza di tanti operatori (particolarmente operatrici) sia in ONG internazionali ma ancor più in ONG nazionali, hanno creato un'aspettativa politica nuova nel paese. Difendere la condizione femminile non è più uno scandalo ma un diritto

riconosciuto e appoggiato dalle autorità pubbliche. Centri informativi e formativi che costantemente sono vicino alle situazioni concrete delle donne, proteggendole da violenze domestiche, promuovendo le capacità professionali delle donne, migliorandone l'istruzione, si stanno moltiplicando a vista d'occhio, e di questo gli Afghani sono tutti consapevoli, anche se i tentativi di repressione sono ancora numerosi, e spesso molto efficaci. Anzi, l'opposizione talebana sta intensificando queste forme di repressione, proprio perché sente che rischia di perdere il controllo delle grandi masse di fronte a questa onda di cambiamento.

Le donne, però, non sono più sole. Sentono che c'è sempre più sostegno al loro ruolo nella società. Basta andare per strada e incontrare le centinaia di studentesse che allegre vanno a scuola per cambiare la loro esistenza. È chiaro che la tenaglia secolare che ha represso la condizione femminile in questo paese, pur se ancora molto forte, sta allentando la presa, anche se lentamente.

Questo è vero, riconosco. Leggo i comunicati stampa, i notiziari disponibili sulla rete, e la quantità di fenomeni nuovi che rilevo nelle analisi e negli studi disponibili sul paese. Tutti sembrano incoraggiare una certa dose di ottimismo, ma con cautela. Infatti non mi nascondo che gli ostacoli siano ancora enormi, non ultimo l'inefficienza degli interventi di cooperazione internazionale.

### ***I limiti della cooperazione internazionale: priorità contrastanti***

Dietro tante dichiarazioni retoriche, piene di buone intenzioni, contenute nei documenti degli organismi internazionali a favore della condizione della donna in Afghanistan si nascondono sprechi assurdi di risorse per iniziative che hanno scarsa incidenza sui problemi fin qui ricordati. Corruzione, incompetenza, ritardi, disorganizzazione, carenza di coordinamento, sono all'ordine del giorno, per non parlare di manipolazioni di clan locali, a fini di puro vantaggio politico. Nonostante gli obiettivi ambiziosi di molte strategie e di tanti programmi di cooperazione allo sviluppo, spesso i risultati che si perseguono sono rimpiazzati da indicatori irrilevanti dei cambiamenti in atto. Si è fatto uno studio. Si è organizzato un seminario. Si è creata una commissione. I classici "deliverables" dei progetti di cooperazione tecnica. Ci vuol ben altro per incidere sulla condizione femminile.

E poi c'è il confronto con priorità diverse: e non è detto che nell'ambito della cooperazione internazionale siano tutti d'accordo a dare attenzione primaria al miglioramento della condizione femminile come obiettivo assoluto dello sviluppo in Afghanistan. In un paese la cui crescita economica è dominata dall'aiuto esterno, ove l'aiuto pubblico allo sviluppo (ODA, secondo la sigla internazionale) rappresenta quasi la metà del PIL, e l'elevato livello dei consumi privati di questi ultimi anni è gonfiato dalle spese indotte dallo sforzo internazionale per il settore della sicurezza (in qualche modo collegato all'intervento militare), le priorità assolute per lo sviluppo, che includono il miglioramento della condizione femminile, sono molte, anzi troppe, e tutte pressanti. Includono il superamento della dipendenza esterna dagli approvvigionamenti alimentari, che a sua volta è collegata alla bassa produttività interna dell'agricoltura e alle carenze del settore infrastrutturale, e alle conseguenze di decenni di guerra che hanno portato a distruzioni diffuse e a una depressione cronica del settore produttivo, in concomitanza con calamità naturali spesso di enormi dimensioni (siccità, alluvioni, desertificazione, erosione del suolo, terremoti) e alla persistente insicurezza dovuta al terrorismo e all'insurrezione interna d'ispirazione talebana. In questo quadro complesso, non tutti gli operatori per lo sviluppo concordano nel dedicare al miglioramento della condizione femminile un posto primario tra le priorità nazionali. Ne consegue che alle affermazioni retoriche di sostegno da parte della comunità internazionale e della politica nazionale non sempre corrispondano impegni efficaci (cioè sostenuti da adeguate risorse umane e finanziarie).

### ***La sfida per la cooperazione internazionale***

La cooperazione internazionale può essere accusata di molte cose, tuttavia le va riconosciuto l'impegno a promuovere i diritti umani, nonostante i tanti pesanti condizionamenti imposti dalla politica, dai finanziamenti e dalle barriere culturali. Senza lo sforzo internazionale e, se vogliamo,

